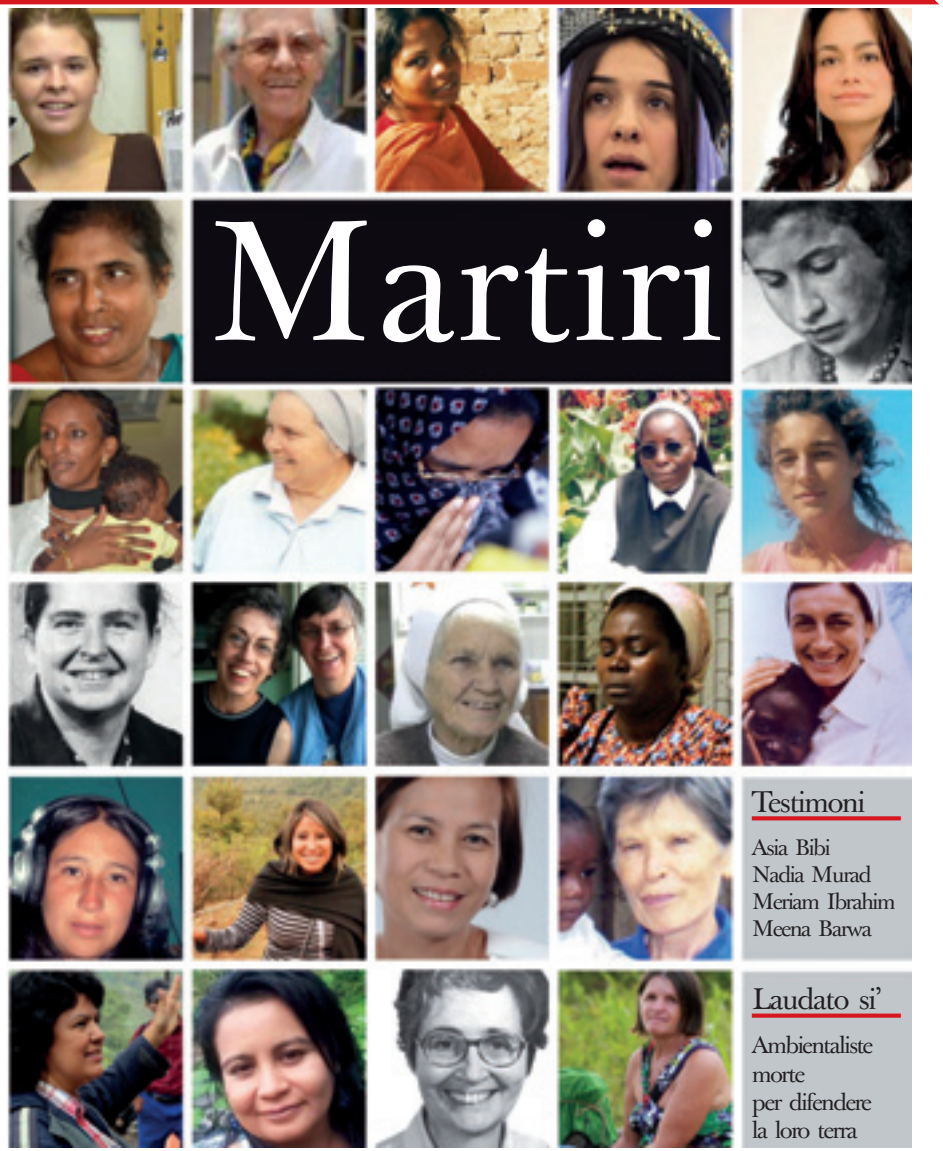
DONNE CHIESA MONDO
MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO NUMERO 88 APRILE 2020 CITTÀ DEL VATICANO

1. Kayla Mueller 2. Olga Raschietti 3. Asia Bibi 4. Nadia Murad 5. Maria Elizabeth Macías Castro 6. Valsa John 7. Etty Hillesum 8. Meriam Ibrahim 9. Leonella Sgorbati 10. Meena Barwa 11. Denise Kahambu Muhayirwa 12. Marta Obregón 13. Luisa Guidotti Mistrali 14. Margaret Held e Paula Merrill 15. Mary Tacke 16. Jeanne Yegmare

17. Liliana Rivetta 18. Elizenia Vásquez Astudillo 19. Guadalupe Campanur 20. Mia Mascarinas-Green 21. Bernardetta Boggian 22. Berta Cáceres 23. Diana I. Hernández Juárez 24. Maura Clarke 25. Nilce de S. Magalhães

Martiri



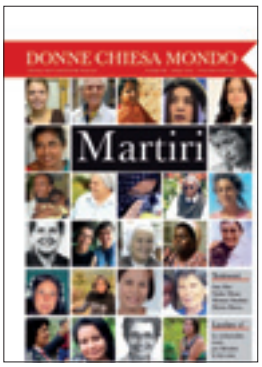
Testimoni

Asia Bibi
Nadia Murad
Meriam Ibrahim
Meena Barwa

Laudato si'

Ambientaliste morte per difendere la loro terra

numero 88
aprile 2020



Copertina di Anna Milano

DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano

Comitato di Direzione
RITANNA ARMENI
FRANCESCA BUGLIANI KNOX
ELENA BUIA RUTT
YVONNE DOHNA SCHLOBITTEN
CHIARA GIACCARDI
SHAHRZAD HOUSHMAND ZADEH
AMY-JILL LEVINE
MARTA RODRÍGUEZ DÍAZ
GIORGIA SALATIELLO
CAROLA SUSANI
RITA PINCI (coordinatrice)

In redazione
GIULIA GALEOTTI
SILVIA GUIDI
VALERIA PENDENZA
SILVINA PÉREZ

Progetto grafico
PIERO DI DOMENICANTONIO

A cura di
MARCO DE ANGELIS

www.osservatoreromano.va
redazione.donnechiesamondo.or@spc.va
per abbonamenti:
abbonamenti.donnechiesamondo.or@spc.va

Un segno di forza

Questo numero di «donne chiesa mondo» è dedicato alle martiri, alle donne che, dando una testimonianza estrema di fede, non obbedendo a chi pretende l'abiura o l'abdicazione ai doveri cristiani, sacrificano la vita. Sono tante. E vedrete negli articoli loro dedicati, che non appartengono al passato, non sono il residuo di una persecuzione antica e solo residualmente praticata in zone remote del mondo.

Il martirio femminile è una diffusa, tragica e concreta realtà del mondo moderno. Donne cristiane e yazide in Siria e in Iraq, pakistane, nigeriane, sudanesi, congolesi, somale o eritree. Suore che si sono schierate con gli ultimi negli angoli più remoti della terra, contadine, madri, studentesse. Sono loro le nuove martiri. "Le più perseguitate fra i perseguitati" sono state definite dai pochi che se ne occupano. Gli esseri umani che pagano più degli altri l'adesione a una fede.

Non parliamo delle donne martiri della fede per avvertire e denunciare. O per tentare di eliminare la spontanea e colpevole censura con cui la stampa mainstream occulta la loro vita, la loro scelta e la loro morte. Non scriviamo di loro per compiangerle in quanto vittime sacrificali di un mondo cattivo e violento. Lo facciamo perché a noi che facciamo questo giornale, che apparteniamo a fedi diverse o siamo laiche – a tutte noi – il loro martirio non appare segno di debolezza, ma di forza, di una grande forza femminile. Come nel passato le nuove martiri sono uccise, spesso barbaramente torturate. Come nel passato il loro essere donne le ha rese obiettivi più facili. Come in tempi lontani il loro corpo è stato sottoposto alla violenza sessuale e allo stupro. Eppure la loro testimonianza – a qualunque religione appartengano – indica una grandezza nell'affermazione della fede, una capacità di andare oltre il quotidiano, una resistenza spirituale, una forza morale, una coerenza e fedeltà alla missione affidata che merita riconoscimento e ammirazione. Le martiri ci raccontano di un modo di essere donna nella Chiesa e nella fede lontano da compromessi e disobbediente alle regole stabilite dal potente di turno, che si confronta direttamente con un ideale superiore fino alla rinuncia della vita. In un mondo in cui l'eroismo è ritenuto solo maschile e in cui i pareri e le convinzioni sono malleabili, fluidi e subalterni, le martiri rovesciano lo stereotipo della donna debole e assoggettata ai modelli dominanti. Per questo costituiscono un modello femminile anche nella modernità. Soprattutto nella modernità.

RITANNA ARMENI

Sommario

Testimoni

Asia Bibi
e la libertà dall'odio

Marie Cionzynska a pagina 4

Nadia Murad
e la memoria che vive

Fausta Speranza a pagina 6

Meriam Ibrahim
e la vita oltre le catene

Carola Susani a pagina 8

Meena Barwa
e la forza di ricominciare

Federica Re David a pagina 10

Il rapporto

Open Doors: così vengono perseguitate le cristiane

a pagina 12

Nel memoriale dei nuovi martiri

Essere donna
non protegge, anzi...

Paolo Conti a pagina 13

Martirologio

Il corpo delle donne
come campo di battaglia

Marie Cionzynska e Romilda Ferrauto
a pagina 16

L'intervista

Ilham Allah Chiara Ferrero:
pluralismo scritto nel Corano

Federica Re David a pagina 22

Rete interconfessionale

Unite contro la tratta

Pagina 24

Antiche martiri

La resistenza
delle prime cristiane

Anna Carfora a pagina 26

Cinque anni fa la «Laudato si'»

Le martiri della terra

Lucia Capuzzi a pagina 30

Le ambientaliste uccise

Una strage silenziosa

Pagina 31

La storia e le storie

Iacopa, la nobildonna
che san Francesco
chiamò "Frate"

Stefania Falasca a pagina 36

Arte

L'Ultima cena
dipinta da una donna

Darío Menor a pagina 38

Idee e opinioni

Un segno di forza

Ritanna Armeni a pagina 1

Essere testimone di fede
è una sfida quotidiana

Caterina Ciriello a pagina 21

Le donne rileggono
Papa Francesco

Shahrzad Housmand Zadeh a pagina 35

Asia Bibi e la libertà dall'odio

di MARIE CIONZYNSKA

Pensavamo di sapere tutto di Asia Bibi, contadina cristiana condannata a morte nel 2010 in Pakistan, dopo essere stata ingiustamente accusata di blasfemia, un giorno in cui, sotto un sole di piombo, una delle donne con cui lavorava, le aveva rimproverato di aver inquinato il pozzo riempendosi un bicchiere d'acqua. Conosciamo il suo volto, giovanile e sorridente, ripreso di tre quarti, il suo bel sari color zafferano. Le vicissitudini giudiziarie infinite, dallo choc della prima condanna all'assoluzione definitiva il 29 gennaio 2019 da parte della Corte Suprema del Pakistan, seguita, alcune settimane dopo, dall'autorizzazione a lasciare il suo paese, dove la sua famiglia e lei erano minacciate di morte.

Ma chi sa cos'è successo nel cuore, nell'anima, nel corpo e nella mente di quella donna in quei dieci lunghi anni? La testimonianza forte di quella storia intima è ora il libro di Asia Bibi, *Enfin libre!*, pubblicato in Francia da èditions du Rocher, e basato su un'intervista con la giornalista francese Anne-Isabelle Tollet, grande reporter, ex corrispondente permanente in Pakistan e segretario generale dell'associazione Comité International Asia Bibi. Anne-Isabelle Tollet non è una persona qualunque nella storia di Asia Bibi, ma la persona che l'ha sostenuta fin dall'inizio. Nel 2011 le due donne hanno scritto una prima testimonianza, *Blasfema* (in Italia Mondadori, 2011). Dato che la giornalista non era autorizzata ad avere contatti con la giovane rinchiusa in carcere, era il marito di Asia che le poneva una serie di domande per poi riportare le risposte ad Anne Isabelle Tollet, che lo aspettava lì vicino, in una macchina. È stato così che la voce di Asia ha potuto, per la prima volta, aprirsi un varco tra le strette mura della sua cella.

Per scrivere *Enfin libre!* le due donne si sono incontrate in Canada, dove Asia Bibi subito dopo la scarcerazione si è rifugiata con il marito e le due figlie. Il libro è un concentrato di umanità, nei suoi aspetti più oscuri ma anche in quelli più luminosi. Vi incrociamo guardie carcerarie sadiche: uno abbaia ordini e si rallegra della sua prossima morte, l'altra, una donna, la picchia mentre dorme. Ma anche angeli custodi. Sconosciuti, come la musulmana Bougouina, compagna di detenzione – è stata messa in prigione per adulterio dopo che aveva denunciato il suo violentatore – che freme d'indignazione quando Asia le confida che le sue figlie sono state picchiate e costrette a bere urina, dopo il suo arresto, quando le è stato chiesto di abiurare e di prendere un altro marito. Poco dopo averla confortata, Bougouina muore, di notte, nella cella accanto… O Mamita, una cristiana che ha deciso di dedicare la propria vita ai martiri nelle prigioni pakistane, dopo che la nipote è stata picchiata a morte dalle guardie del carcere dove era stata gettata per aver rifiutato un matrimonio forzato. Mamita le legge la Bibbia e un giorno riesce a darle un pezzo di ostia consacrata.

Ci sono figure meno anonime, come il governatore del Punjab, Salman Taseer, musulmano, ucciso poco dopo essere andato a visitare Asia Bibi in carcere dalla sua guardia del corpo, per aver criticato il modo in cui la legge anti-blasfemia era diventata «un'arma per regolare o porre fine a dispute». Sette mesi dopo, il figlio ventenne del governatore, Shahbaz, è stato rapito e torturato per cinque anni. Nel 2016 il giovane ha testimoniato sul «New York Times» di essere sopravvissuto grazie alla sua fede e al Corano, al ricordo del padre coraggioso e all'amore della famiglia. Infine Asia ha potuto anche contare sul sostegno di Shahbaz Batti, ministro per le minoranze religiose dal 2008 al 2011, anno in cui è stato ucciso da un colpo di arma da fuoco mentre usciva dalla casa della madre per recarsi al consiglio dei ministri.

La contadina pachistana condannata a morte e detenuta per 10 anni: «le leggi anti-blasfemia non puntano solo ai cristiani, ma anche ai musulmani»

In prigione Asia Bibi ha avuto il tempo di riflettere: «La mia dolorosa esperienza mi ha permesso di capire che politica e religione non andavano d'accordo. Dato che all'inizio si è insistito tanto sulla mia religione, ho pensato a lungo che le leggi anti-blasfemia puntassero unicamente alla comunità cristiana. Mi ci sono voluti anni per capire che c'erano anche musulmani condannati e che, in fondo, quella legge spaventava tutti perché bastava litigare con un vicino per ritrovarsi condannati a morte o all'ergastolo». Nonostante l'angoscia della separazione dalla sua famiglia, la solitudine, le violenze e le ripetute umiliazioni, Asia Bibi non ha ceduto all'odio. Il suo libro è dedicato a tutti coloro che si trovano ora nella sua situazione in Pakistan e sono in attesa di un processo equo. Come la cristiana che occupa la sua ex cella, Shagufta Kousar, condannata a morte insieme a suo marito con l'accusa di blasfemia.

Asia Bibi (foto World Watch Monitor)

Nadia Murad e la memoria che vive

di FAUSTA SPERANZA

«Hanno ucciso mia madre davanti ai miei occhi ma non hanno cancellato i suoi insegnamenti di bene»: così Nadia Murad ha iniziato a raccontarci la sua esperienza di drammatico contatto con gli uomini del sedicente stato islamico (Is). La giovane yazida, come altre centinaia di ragazze appartenenti alla stessa minoranza, è stata resa "schiava del sesso". Una condizione patita dalle donne che aggiunge orrore alla campagna di omicidi di massa, sequestri, spettacolari esecuzioni, conversioni forzate di cui si sono macchiati i miliziani dell'Is tra il 2014 e il 2017 in un territorio tra Iraq e Siria. Ma se non riusciamo a dimenticare gli occhi di Nadia, dopo una conversazione tanto grave quanto luminosa, è per la forza straordinaria che l'ha guidata fino al Premio Nobel per la pace e soprattutto per la solidità della sua fede nel bene.

Abbiamo incontrato la prima volta Nadia a Strasburgo, dove aveva ricevuto sostegno dal Parlamento europeo dopo la fuga dall'Iraq e l'arrivo in Germania. Non aveva ancora recuperato il sorriso e la pienezza che ora vive anche grazie all'uomo che ha accanto e che condivide il suo impegno – sempre costante – contro la tratta degli esseri umani. Le è valso il Premio Sacharov nel 2016 e il Nobel nel 2018.

La famiglia di Nadia viveva a Kocho, un villaggio vicino alla città di Sinjar, nel nord dell'Iraq, a poca distanza dal confine siriano, quando il 3 agosto del 2014 uomini armati hanno portato l'orrore: hanno trucidato gli uomini, hanno catturato i bambini e le donne, e le hanno passate in rassegna uccidendo quelle che non avrebbero reso soldi al mercato delle schiave del sesso. Le più giovani sono state messe a disposizione dei miliziani a Mosul. Ha significato subito una violenza di gruppo per piegare qualunque resistenza e che – ci ha raccontato Nadia – si ripeteva in caso di tentativo di fuga o di ribellione. Nello sguardo di Nadia sopravvive un'eco del terrore, del dolore, del disgusto, del senso di impotenza provati negli otto lunghissimi mesi di prigionia, prima di riuscire a scappare.

Nadia, aiutata da una famiglia irachena dopo essersi allontanata di nascosto dalla casa dell'uomo che l'aveva comprata, avrebbe voluto dimenticare, ma continua a denunciare: «Il potere dell'Is è passato ma in qualche parte del mondo ci sono ragazzine vendute, scambiate come merci e io, che so cosa significa, non posso tacere». Dice: «Bisogna prevenire ogni forma di razzismo, che io invece vedo crescere ovunque.

Nadia Murad (Ansa Epa)

E i rischi sono due: il radicalismo e il terrorismo da una parte, ma anche possibili risposte sbagliate a tutto ciò, dall'altra parte». Una consapevolezza precisa, oltre i problemi dell'Iraq, al di là delle vicende della fede yazida antica di 4000 anni o del popolo curdo tra i quali è diffusa; prescinde anche dalla cronaca recente degli ultimi sviluppi nei territori ancora sotto i raid in Siria.

La yazida schiava del sesso dell'Is premio Nobel per la pace: «Nel mondo ci sono ancora ragazze vendute e scambiate come merci»

La conversazione ha consentito una certa confidenza, e così ci siamo ritrovate sedute su un divanetto a cinque posti rotondo in quelle aree che permettono l'isolamento acustico nei pressi dell'emiciclo dell'Europarlamento, dove si muovono politici e giornalisti. Quasi una zona protetta da altri sguardi e altre orecchie. Nadia ci ha parlato del sorriso di sua madre: «Lei è sempre stata una persona piena di rispetto per tutti e mi ha educato all'amore e al bene, mi ha insegnato a pregare. Queste cose l'Is non ha potuto distruggerle». Questa ragazza minuta non può dimenticare «le tante ragazzine in mano all'Is che appena hanno potuto si sono tolte la vita, perché non ce l'hanno fatta a sostenere tanto strazio». Ci ha confidato: «Io non ho mai pensato di uccidermi. Più il male mi toccava e più risentivo in me tutti gli insegnamenti di mia madre e della mia gente, ma soprattutto la forza di Dio che mai mi ha abbandonata. Più il male mi toccava, più trovavo il bene dentro di me.»

Per questo la storia di Nadia non è più un'esperienza, si è fatta testimonianza.

Meriam Ibrahim e la vita oltre le catene

di CAROLA SUSANI

La storia di Meriam Yahia Ibrahim Ishag, sudanese condannata all'impiccagione per apostasia e poi prosciolta, ha segnato il 2014 e scosso un'opinione pubblica spesso intrappolata in schemi rigidi, pronta a piangere sui corpi delle vittime e raramente in grado di agire perché le vittime escano dalla loro condizione. Meriam si è trovata a subire una insopportabile ingiustizia, ma pensando a lei difficilmente viene da credere che sia una vittima. È una donna minuta nel corpo che con la sua fermezza ha suscitato slancio, coraggio, ha prodotto un contagio. Di lei, come sempre dei martiri, si può dire che se l'è cercata. Cosa le si chiedeva in fondo? Di rinunciare alla sua religione. Le porte del carcere si sarebbero aperte di colpo. Ma lei non poteva e non voleva.

La storia comincia sette anni fa, in Sudan: Meriam viene arrestata, è incinta e ha con sé un bambino di poco più di un anno. Ha 27 anni, è una donna laureata, medico, sposata con un cristiano. Il marito, Daniel Wani, che in tutti i modi le darà sostegno, si muove su una sedia a rotelle. All'accusa di apostasia, si aggiunge l'accusa di adulterio per il suo matrimonio con un cristiano. Mentre un uomo islamico può sposare una donna di un'altra fede, a un'islamica non è permesso di sposare un cristiano. Daniel Wani, oltre che cittadino statunitense, è del Sudan del Sud. Il Sudan e il Sudan del Sud si separano nel 2011 sulla base di un referendum, ma ancora all'epoca dei fatti sono in corso controversie sui confini e mediazioni delicate sulla questione del petrolio, che il Sud produce e che il Nord lavora e trasporta. Il Sudan è per lo più islamico, il Sudan del Sud è per lo più animista e cristiano. In Sudan, Meriam sulla base della denuncia di un parente subisce la prima accusa, di apostasia. Per la Sharia, introdotta in Sudan nel 1983, Meriam figlia di un musulmano deve seguire la religione del padre: rinunciare alla religione islamica del padre è apostasia ed è punibile con la pena di morte. In Sudan però il diritto alla libertà di culto è sancito dalla Costituzione ad interim del 2005. La prima rivendicazione di Meriam è quella della libertà religiosa. Ma la Corte costituzionale non arriverà a doversi esprimere. Meriam è figlia di una etiope ortodossa, il padre musulmano è andato via quando lei era una bambina ancora piccola, perciò non è un'apostata e la sua fede è quella cristiana trasmessa dalla madre. Ma il riconoscimento di questo dato come evidente, trova i suoi ostacoli. Meriam resiste. Possiamo leggere le sue parole raccolte nel libro di Antonella Napoli, giornalista e attivista, che tanto si è spesa per la sua salvezza, nel libro *Il mio nome è Meriam*, uscito nel 2015 per Piemme. Scrive Meriam: «L'11 maggio il giudice rurale Abbas Mohammed Al-Khalifa espresse il suo giudizio dopo aver tentato in un colloquio di quaranta minuti di convincermi a ripudiare la fede». Meriam viene condannata all'impiccagione, per l'adulterio verrà condannata a cento frustate: «non ho mai vacillato», scrive. In prigione si presenta «una delegazione di imam e di esponenti religiosi di associazioni locali. Mi hanno chiesto di pregare con loro. Non erano aggressivi ma molto pressanti. (…) Ho riposto tutta la mia fiducia in Dio e nel mio diritto a seguire la religione che avevo scelto». Meriam è in un carcere umido e malsano, con il bambino piccolo che sta continuamente male. L'unica crisi la vive quando arriva il momento del parto, si ritrova a partorire la bambina, Maya, con le catene alle caviglie. Eppure neanche in quel momento cede. La campagna di opinione a suo favore si fa sempre più intensa, gli appelli delle ong si rincorrono, gli interventi diplomatici, della Santa Sede, degli Stati Uniti, dell'Italia accorti e rispettosi, ma determinati, hanno un ruolo essenziale nella conclusione felice della vicenda. Il 23 giugno del 2014 è il tribunale d'appello sudanese che semplicemente scagiona Meriam. La donna esce dal carcere con i bambini e si riunisce al marito. La famiglia aspetta la partenza e documenti nell'ambasciata americana, poi da lì partono, si trattengono tre giorni in Italia dove incontrano il Papa, infine volano negli Stati Uniti.

La mamma sudanese condannata all'impiccagione per apostasia, e poi prosciolta, ha partorito la sua seconda figlia in carcere. Ma non ha mai ceduto

Meriam Ibrahim all'arrivo in Italia (Ansa)

Un martirio senza sacrificio, in tempi come quelli che viviamo è prezioso, smentisce l'aspettativa dell'impotenza nella quale talvolta ci si crogiola, dimostra che facendo di se stessi leva di libertà e di bene, rischiando, è possibile produrre un contagio, estendere l'influenza del bene. «L'ho fatto per me, per Maya – scrive Meriam – e per tutte le donne sudanesi che non hanno mai avuto gli stessi diritti degli uomini. Ma anche per i cristiani perseguitati», e continua: «Per chi non ha avuto la forza di tener saldo il proprio credo, (…) ho voluto andare fino in fondo. E continuerò a portare avanti questa mia battaglia per difendere il diritto alla libertà di religione. Qualsiasi essa sia».

Meena Barwa e la forza di ricominciare

Meena Barwa (foto da Asianews)

di FEDERICA RE DAVID

«Quello che è successo a me, non dovrebbe patirlo nessuno. Però mi ha resa più forte, più ottimista, mi ha insegnato ad andare avanti. Io credo in Dio e mi fido di lui: è lui che mi ha salvata dai miei aguzzini. Io sono grata e sarò sempre grata a Dio per avermi lasciato vivere ancora la vita». Al telefono dall'India, suor Meena Barwa parla con serenità e fermezza del suo viaggio attraverso il dolore.

Era il 25 agosto 2008 quando, nel distretto di Kandmahal, Stato di Orissa, i radicali indù addebitarono a «una cospirazione cristiana internazionale» l'uccisione di un leader locale. Si scatenò un'ondata di violenza spaventosa, un pogrom contro i cristiani: oltre cento morti, 395 chiese distrutte, seimila case rase al suolo, 64 mila persone costrette a fuggire dalla loro terra; e sette innocenti finiti in carcere per anni.

Suor Meena, 29 anni, era come ogni giorno nel Centro pastorale Divyajyoti. Con i suoi compagni e il direttore, padre Thomas Chellan, fuggì nel bosco e si rifugiò nella casa di una famiglia indù. Ma i fondamentalisti la trovarono, la portarono nel Centro sociale cattolico che ancora bruciava, la spogliarono, la stuprarono sotto gli occhi di tutti, poi la legarono con padre Chellan, picchiato a sua volta e li trascinarono nudi per 5 chilometri, mentre la folla e i rapitori continuavano a colpirli. «L'indifferenza dei poliziotti, che guardavano senza muovere un dito, è stata una delle cose più dolorose. In India la polizia non aiuta chi appartiene a minoranze religiose», racconta.

Hanno provato a distoglierla dal denunciare, suor Meena, perché in India di stupro è meglio non parlare. «È una vergogna, un disonore che la società non accetta», ci spiega dopo aver ottenuto che trenta persone venissero incriminate per aver preso parte alle violenze di cui è stata vittima. Nove sono state giudicate, tre condannate, altri processi si faranno. Il prezzo è stato altissimo: oltre alle umiliazioni subìte in tribunale, per sfuggire alle vendette, ha dovuto nascondere la sua identità, allontanarsi da casa, interrompere i rapporti con la famiglia per cinque anni; ancora preferisce non rivelare dove vive.

Ma in futuro, in tribunale non tornerà solo da vittima: nel 2015 si è iscritta all'Università e adesso è laureata in legge. «Non posso ancora esercitare come avvocato, ma ho avuto il permesso dalla mia Congregazione per cominciare il praticantato dopo marzo, sto cercando il posto giusto». Il percorso che seguirà è quello scritto nella sua storia: «Voglio aiutare le donne che hanno sofferto quello che ho sofferto io, che continuano a soffrire». Perché in India, secondo un report del Governo, ogni quarto d'ora una donna denuncia uno stupro, quasi 34.000 nel 2018; in poco più dell'85 per cento dei casi si è arrivati a un processo e solo nel 27 per cento a una condanna.

Conforta però suor Meena vedere che «sempre più donne trovano il coraggio di denunciare, di dire: questo è successo a me, voglio vivere senza nasconderlo, essere riconosciuta come vittima». E le parole moltiplicano parole: «Chi ha fatto *coming out*, spesso si mette al lavoro per la giustizia, per la salvezza di altre donne, per aiutarle a denunciare e tornare a vivere». Ed è per questo che lei è diventata testimonial della campagna «#MeToo per tutte», con cui Aiuto alla Chiesa che soffre vuole dare voce alle migliaia di donne che subiscono violenza per motivi religiosi.

La suora indiana vittima di violenza degli indù radicali si è laureata in legge: «Voglio aiutare quelle che hanno sofferto ciò che ho sofferto io»

Ma, chiarisce suor Meena, «pretendere giustizia non ha a che fare con il perdono». Perché quello c'è stato: «La Grazia di Dio mi ha permesso di perdonare tutti coloro che mi hanno inflitto dolore, di non provare sentimenti malati come l'odio. Auguro loro soltanto di vivere una vita buona, spero diventino persone capaci di portare pace e armonia nella società. È per questo che prego ogni giorno. Come potrei, altrimenti, dire di essere una cristiana, una religiosa? Quello che sento ora è che sto vivendo la mia vita normale, una vita felice, proprio perché ho perdonato. Non ho più paura né bisogno di nascondermi». E c'è di più: «Ogni giorno io dico il Padre Nostro e chiedo a Dio il suo perdono: come possono queste preghiere arrivare, se non perdono io?».

Per i cristiani come lei, i problemi restano. «Non posso dire che l'India sia una terra di pace. Continuano ad esserci incidenti, chiese e religiosi attaccati da estremisti, sia musulmani che indù. E sacerdoti e sorelle che svolgono attività di assistenza, come le suore di Carità, o chi gestisce istituti per gli orfani, sono messi in difficoltà dalle leggi. Questo non è certo un Paese a favore dei cristiani o delle minoranze in genere». Intanto però, suor Meena si è ripresa la sua identità: «Ora, ovunque vada, io dico alle persone chi sono e lo farò sempre, perché voglio una vita normale».

Il pianto di una donna etiope (courtesy of Open Doors)

Così vengono perseguitate le cristiane

Rapporto Open Doors: matrimoni coatti e violenze sessuali contro le donne e le ragazze

Open Doors, organizzazione globale a scopo benefico che lavora per sostenere i cristiani perseguitati nel mondo, ha pubblicato a fine febbraio il suo rapporto 2020 sulla persecuzione religiosa di genere: la relazione analizza in modo più approfondito le ripercussioni della persecuzione subita in modo diverso dagli uomini e dalle donne. I due tipi di persecuzione maggiormente segnalati nei confronti delle donne e delle ragazze cristiane sono, a livello globale, la violenza sessuale e il matrimonio coatto. Entrambi sono stati citati dall'84 per cento delle persone che hanno partecipato alla ricerca nei primi 50 Paesi in cui è più difficile vivere come cristiani, secondo la World Watch List 2020 di Open Doors/Porte Aperte. La combinazione tra violenza sessuale e matrimonio coatto significa che, in ogni regione del mondo, tale tipo di violenza continua ad essere il mezzo più diffuso per esercitare potere e controllo sulle donne e ragazze cristiane, nonché uno strumento di punizione. Spesso la violenza sessuale è esterna al matrimonio, ma talvolta una donna/ragazza è costretta a sposarsi con il violentatore stesso. È utilizzata intenzionalmente per disonorare la donna/ragazza cristiana e, di conseguenza, la sua famiglia e comunità. Sebbene il matrimonio coatto possa offrire una parvenza di rispettabilità, può anche diventare solo un contratto per giustificare la violenza sessuale, dal quale una donna non può scappare e nell'ambito del quale possono essere esercitate altre forme di violenza e pressione. Nei Paesi in cui è più difficile vivere come cristiani, donne e ragazze subiscono questa persecuzione, nella sua massima espressione, come una sorta di "morte vivente" (violenza sessuale, matrimonio coatto e arresti domiciliari), specialmente se si sono convertite da un'altra fede, come l'islam o il buddismo. Queste giovani donne sono fisicamente vive, ma sono nascoste e isolate, perciò la loro sofferenza è spesso ignota. Sono inoltre lontane dalla comunità cristiana ed escluse dal futuro della Chiesa. Questa esistenza perseguitata può essere quindi evidenziata dai tipi di pressione citati dalle donne, che si classificano entrambi al terzo posto nel rapporto: violenza fisica e divorzio coatto (citati dal 64 per cento dei primi 50 Paesi).

Essere donna non protegge, anzi...

«Rende più vulnerabili» dice il rettore di San Bartolomeo a Roma

di PAOLO CONTI

«La condizione femminile non solo non protegge le donne impegnate nelle Missioni cattoliche nel mondo ma, anzi, le rende più deboli e più vulnerabili. Negli atti di violenza e nelle persecuzioni, soprattutto quando c'è un conflitto sullo sfondo». Don Angelo Romano è il giovane rettore della basilica di San Bartolomeo sull'Isola Tiberina. Un luogo dalla lunga e particolare storia ma che, appena vent'anni fa, ha aggiunto un capitolo contemporaneo.

Nel 1999, durante del Grande giubileo del 2000, san Giovanni Paolo II istituì una Commissione dei nuovi martiri per indagare sul martirio cristiano del XX secolo. La commissione lavorò due anni proprio nei locali della basilica di San Bartolomeo, affidata già nel 1993 da san Giovanni Paolo II alla Comunità di Sant'Egidio, raccogliendo circa 12.000 dossier. Il fondatore della Comunità, Andrea Riccardi, lavorò su circa 9.600 casi e dopo il giubileo, san Giovanni Paolo II volle che la basilica divenisse il luogo Memoriale dei nuovi martiri dei nostri tempi: sacrificati negli anni del nazismo, del comunismo, o più recentemente sul fronte delle Missioni o dei tanti conflitti contemporanei. La proclamazione fu solennemente celebrata il 12 ottobre 2002.

Venne collocata anche la grande Icona dei Nuovi martiri testimoni della fede del XX e XXI secolo, dipinta da Renata Sciachi, della Comunità di Sant'Egidio, collocata davanti all'altare maggiore. Nelle cappelle laterali, testimonianze di martirii avvenuti tra seconda guerra mondiale e nuovo millennio. E moltissime sono donne.

Icona dei Nuovi Martiri nella Basilica di San Bartolomeo a Roma dipinta da Renata Sciachi
A pag. 12
il rettore don Angelo Romano (foto Marco Pavan)

Dice don Angelo Romano: «Le donne hanno una caratteristica, anche nelle aree più difficili, che le accomuna tutte. Quella di esporre con un immenso coraggio la propria vita mettendola a disposizione delle sorelle e dei fratelli affidati alle loro cure. Eppure sappiamo bene che proprio le donne, in contesti politici, ideologici, religiosi o di conflitto particolarmente duri, sono l'obiettivo preferito, anche a scopo dimostrativo. Eppure mostrano un coraggio eccezionale». Gli esempi sono innumerevoli, spiega il sacerdote: «Vorrei ricordare la suora colombiana Gloria Cecilia Narvaez, rimasta volontariamente da sola nel villaggio di Karangasso, nella complessa galassia del Mali. Restare lì, era una scelta forte ed estrema. E suor Gloria Cecilia l'ha compiuta. Venne rapita l'8 febbraio 2017». La responsabilità venne attribuita a un gruppo estremista vicino ad Al Qaida, da allora non si è più saputo nulla di sicuro. Prosegue don Angelo Romano: «Qui conserviamo lo stetoscopio e la Bibbia di suor Veronika Theresia Ràckovà, medico e missionaria della Congregazione delle suore missionarie Serve dello Spirito Santo, morta in Sud Sudan il 20 maggio del 2016. Una donna stava per partorire nella piccola clinica in cui suor Veronika operava. Cominciarono serie complicazioni, così decise di trasportarla subito in un ospedale più grande e attrezzato. Era sola, senza esitare si mise alla guida dell'ambulanza. E da sola stava tornando: alcuni soldati di una pattuglia notturna la uccisero. Insomma, le donne appaiono sempre pronte a mettere la propria vita al servizio degli altri, senza alcun calcolo sulla propria sicurezza e pur sapendo di essere soggetti particolarmente fragili, come lo sono in quelle condizioni anche gli anziani e i bambini».

Poi ci sono esempi di immensa fierezza e dignità, anche quando c'è chi vorrebbe cancellare ogni traccia di identità umana: «Suor Restituta Kaffa, austriaca, lavorava nell'ospedale di Mödling presso Vienna. Dopo l'annessione dell'Austria alla Germania nazista nel 1938, cominciò a opporsi al nazionalsocialismo continuando a esporre il simbolo della Croce contrapponendolo alla svastica. Alla fine venne arrestata, processata per alto tradimento, decapitata il 30 marzo 1943. Ebbe la forza di cantare alcuni inni religiosi poco prima di morire insieme ad altri condannati a morte cattolici. E l'umiliante imposizione di dover indossare un vestito di carta al posto dell'abito prima del patibolo, non piegò la sua forza»

Poi ci sono realtà in cui la questione religiosa si intreccia a quella sociale, spiega don Angelo: «In Pakistan i cristiani appartengono alle fasce socialmente bassissime della popolazione. E così le donne cristiane sono soggette a violenze, soprusi, conversioni forzate, a cosiddetti "matrimoni riparatori". Atti che suscitano spesso la riprovazione e la condanna delle stesse autorità islamiche locali. Materia complessa: persino da noi in Italia il matrimonio riparatore è scomparso non da molto tempo, e c'è voluta la rivolta di Franca Viola per cambiare le cose».

In quanto al mondo islamico, non è sinonimo di inimicizia. Anzi, il contrario, racconta don Romano: «Molto esemplificativa la storia di suor Leonella Sgorbati, missionaria della Consolata a Mogadiscio. Alle 12.30 del 17 settembre 2006 aveva da poco finito la lezione alla Scuola infermieri che lei aveva fondato all'ospedale di Mogadiscio. Appena uscita, venne uccisa da sette proiettili sparati da una banda armata. La sua guardia del corpo e autista, Mohamed Mahamud, musulmano, papà di quattro figli, tentò di farle da scudo e di difenderla ma morì con lei».

In tutto questo, la Rete ha un suo peso: «Viviamo in un mondo complesso. La globalizzazione, accanto alla contemporaneità e alle nuove tecnologie, pone anche mondi arcaici. Realtà che un tempo non avrebbero potuto interagire, oggi si confrontano. Un quadro nuovissimo che alimenta conflitti ed estremisti»

E a proposito di contemporaneità, l'idea di martirio non appare antica, desueta, lontana dai nostri tempi? Don Angelo Romano è sicurissimo del contrario: «Le storie dei martiri moderni, donne e uomini, sono sempre bellissime. Nessun protagonismo, nessuna ricerca della morte a tutti i costi ma un amore che splende, che rischia e non si ferma di fronte a niente. Vite che ci parlano di Gesù, del suo messaggio di salvezza e di redenzione. Basterebbe uno solo o una sola di questi martiri di oggi per mostrare eccezionalità, straordinarietà, irripetibilità. C'è un mistero della Grazia che agisce e che parla ai giovani di oggi, che spesso restano affascinati da biografie che non sono di sconfitti ma di vincenti. In fondo anche la stessa figura di Gesù potrebbe apparire quella di un perdente, di uno sconfitto. Invece c'è la vittoria della Risurrezione. La stessa Croce, nata come strumento di morte, è diventata un simbolo di vita eterna. Tertulliano sosteneva che il sangue dei martiri è il seme per la crescita di nuovi cristiani. Io ne sono più che convinto»

«Ci sono realtà in cui la questione religiosa si intreccia a quella sociale Le cristiane sono soggette a violenze, soprusi, conversioni forzate, a "matrimoni riparatori". Atti che suscitano spesso riprovazione e condanna delle autorità islamiche locali»

Il corpo delle donne come campo di battaglia

Leonella, Olga e purtroppo tante altre: uccise fisicamente e nell'anima

Murales raffigurante suor Maura Clarke e le martiri del Salvador (Wikipedia)

di MARIE CIONZYNSKA
e ROMILDA FERRAUTO

Perché parlare dei martiri al femminile? Una «internazionale dell'umiliazione delle donne», ecco come la biblista francese Anne-Marie Pelletier definisce «la barbarie che colpisce per prime le donne, laddove imperversa la guerra». Se è vero che occorre tener conto delle situazioni storiche e dei condizionamenti socioculturali, è altrettanto vero che le donne sono generalmente più maltrattate degli uomini. Ma è nel rapporto con il corpo che si constatano specificità più femminili. Quanti corpi di donne abusati nelle loro componenti materna e sessuale, profanati, mutilati, esposti, esibiti, per disonorarli, persino dopo la morte? Quanti tentativi di fare del corpo delle donne un campo di battaglia, fatto che ricorda che le forze dell'odio si riconoscono dal loro accanimento nel volere distruggere la bellezza e la vita? Nessun martirologio può pretendere di essere esaustivo, tanto i martiri abbondano, ma le storie riportate di seguito tratteggiano l'infinita gamma della resistenza spirituale al femminile.

Sulla piccola isola Tiberina, nel cuore di Roma, la basilica di San Bartolomeo è dedicata alla memoria dei nuovi martiri del XX e XXI secolo. È lì che dal 2008 è conservata la croce di **Leonella Sgorbati,** assassinata due anni prima a Mogadiscio. Questa religiosa italiana, missionaria della Consolata, infermiera prima in Kenya poi in Somalia, è stata uccisa da terroristi islamici, in una paese lacerato dalla guerra civile, dalla carestia, dal banditismo e dal fondamentalismo religioso. Era appena uscita dall'ospedale pediatrico per ritornare al suo convento, a pochi metri da lì. Era in compagnia della sua guardia del corpo, un musulmano, ucciso anche lui, in strada. Suor Leonella era andata a Mogadiscio per aprire una scuola per infermiere, per soddisfarne il crescente bisogno. «Donna di dialogo», dotata di un cuore «extra-large», svolgeva la sua missione sempre con il sorriso sulle labbra, «lo sguardo rivolto al futuro». Quando le consorelle esprimevano la loro preoccupazione per la sua sicurezza, rispondeva: «Io mi sono donata al Signore, Lui può fare di me quel che vuole». In un'intervista, poco prima della sua morte, aveva detto: «C'è un proiettile con il mio nome scritto sopra e Dio solo sa quando arriverà». Le sue ultime parole, prima di morire, sono state: «Io perdono, perdono».

È sempre in un contesto di guerra civile che settant'anni prima, alla fine del 1936 a Madrid, **María Carmen Lacaba Andía** viene uccisa insieme ad altre tredici religiose dell'ordine delle francescane dell'Immacolata Concezione. Le quattordici religiose contemplative non sono morte lo stesso giorno e nello stesso luogo, ma sono state tutte uccise per la loro condizione di vita e la loro totale adesione a Cristo e alla Chiesa. Suor María Carmen Lacaba Andía viveva in un monastero di contemplative sulla linea del fronte che separava le truppe nazionaliste a nord da quelle repubblicane a sud. Quando i conventi erano presi d'assalto dalle milizie repubblicane e dalle bande di anarchici, al grido di morte alle religiose, le comunità si disperdevano e le suore si rifugiavano nelle case vicine. Se venivano scoperte, erano sottoposte a umiliazioni e vessazioni per spingerle all'apostasia. Madre María Carmen invece aveva deciso di restare con le compagne più anziane, tra le quali un'invalida. Un testimone ha raccontato che madre María Carmen e le sue compagne furono uccise in una piazza di Madrid, una ad una. Madre María Carmen, che fu l'ultima, cercò fino alla fine di confortare le altre sussurrando loro che stavano andando incontro al loro sposo celeste, Cristo Re.

Avevano donato la propria vita all'Africa e avevano scelto di restarvi fino alla fine, piuttosto che trascorrere gli anni della vecchiaia tranquillamente in Italia. La loro era stata un scelta lucida. Nel giugno 2013, ossia un anno prima della sua morte, suor **Olga Raschietti** aveva confessato a un'altra suora: «Ho quasi ottant'anni. L'ultima volta che sono tornata in Italia, i miei superiori erano indecisi se lasciarmi ritornare in Burundi. Un giorno, durante l'adorazione [eucaristica] ho pregato: "Gesù, sia fatta la tua volontà, ma tu sai che io voglio tornarci". E ho sentito chiaramente queste parole nella mia testa: "Olga, pensi di salvare l'Africa? L'Africa è mia. Comunque sono contento che tu parta; vai a donare la tua vita!". Da allora non ho più avuto il minimo dubbio». Un anno dopo è stata ritrovata malmenata e sgozzata accanto a suor **Lucia Pulici**, 75 anni, nel loro convento di Kamenge, quartiere povero della capitale del Burundi, Bujumbura. Come **Bernardetta Bogian**, 79 anni, assassinata il giorno dopo. Quest'ultima aveva scritto, poco prima di morire: «Nonostante la situazione complessa e con-

Bernadetta Boggian (Ansa)
A sinistra, Etty Hillesum (Wikipedia)

flittuale nella regione dei Grandi Laghi, percepisco la presenza del regno dell'amore che si sviluppa, crescendo come un granello di senape, da un Gesù presente per tutti».

Si dice che suor **Maura Clarke** abbia compiuto una rivoluzione del Vangelo. Appartenente alla comunità irlandese di New York, ha partecipato alle marce per la liberazione dei più poveri negli anni Settanta in America centrale. Suora domenicana missionaria di Maryknoll, Maura Clarke difendeva i contadini e gli emarginati, nel solco del concilio Vaticano II, al tempo in cui gli squadroni della morte seminavano il terrore. Insieme ad altre due religiose e una laica, fu violentata ed uccisa da militari salvadoregni, in una afosa notte di dicembre del 1980, poco tempo dopo l'assassinio del vescovo Óscar Romero. Secondo diverse indagini, l'assassinio delle quattro missionarie era stato commissionato da alti responsabili della Guardia nazionale. Ma solo gli esecutori materiali sono stati condannati. Due generali coinvolti sono emigrati in Florida. Maura Clarke era nota per il coraggio e l'incrollabile fede che l'avevano spinta a lasciare la tranquillità e le tradizioni dell'ambiente da cui proveniva. Nel corso di una conversione spirituale e umana, si era messa dalla parte dei più bisognosi. «La mia paura della morte – affermava – è costantemente sfidata quando bambini, adorabili ragazze e anziani vengono uccisi con armi da fuoco, o alcuni a colpi di machete, e i loro corpi vengono gettati in strada, con il divieto per le famiglie di sotterrarli».

Lontano dagli orrori della guerra civile, **Santa Scorese** era una studentessa e attivista cattolica italiana, che aveva deciso di diventare missionaria. Aveva 23 anni quando è stata assassinata da uno psicopatico. Era il 1991, vicino Bari, nel sud dell'Italia. La sera della sua morte, Santa era andata a visitare una famiglia a cui offriva assistenza materiale e spirituale. Aveva poi raggiunto i giovani dell'Azione cattolica per un incontro di catechesi. Le attività di quell'ultima serata costituiscono il suo testamento spirituale: carità e formazione cristiana. Alle 22, quando i suoi amici si offrono di accompagnarla a casa, lei rifiuta, aggiungendo che la cosa peggiore che le può capitare è d'incontrare Giuseppe, l'uomo

Suor Olga Raschietti (Ansa);
a sinistra, Maria Elizabeth Macias Castro (Fair use);
sotto, Kayla Mueller (Ansa)

che la importuna da tre anni. Quell'uomo purtroppo l'aspettava sotto casa. Colpito da turbe psichiche, Giuseppe era stato espulso dal seminario e aveva cominciato a prendersela con i credenti. Inviava a Santa lettere deliranti e messaggi blasfemi. Le chiedeva di rinunciare a Dio per dedicarsi a lui. Una volta aveva addirittura cercato di violentarla. E finirà con l'ucciderla colpendola ripetutamente con un coltello. *Santa Subito*, il documentario dedicato alla giovane, ha commosso gli spettatori in Italia ed è stato premiato al Festival del Cinema di Roma 2019.

In Messico si dice che fa parte di una lista nera: quella dei giornalisti assassinati dai cartelli della droga, come rappresaglia per il loro impegno nelle reti sociali. Aveva 39 anni e due figli, era caporedattore del giornale «Primera Hora», a Nuevo Laredo, città nota per essere la sede della «guerra dell'erba», nome dato agli scontri tra i cartelli che rivaleggiano per ottenere il monopolio del traffico della droga. Ma molti la conoscono con lo pseudonimo, «La Nena de Laredo», nome di penna della giustiziera mascherata, con la verità come unica arma. Con altri, postava regolarmente informazioni sul traffico, per cercare di prevenire le violenze e di aiutare la polizia, nel sito collaborativo locale. Il 22 settembre 2011, **Maria Elisabeth Macías Castro**, laica della comunità delle Missionarie di San Carlo, veniva rapita da uno di quei cartelli. È stata ritrovata due giorni dopo, decapitata e atrocemente mutilata, in una strada trafficata di Nuevo Laredo, accanto a una tastiera da computer e una nota: «Sono la Nena di Laredo e sono qui a causa dei miei articoli (on line) e dei vostri».

Ha resistito all'odio fino alla fine quest'altra giovane, dando prova di una maturità spirituale straordinaria. «Grazie a Dio, grazie alle vostre preghiere, mi sono lasciata cullare teneramente. Ho visto la luce nelle tenebre e ho imparato che persino in carcere si può essere liberi. Sono grata per questo. Mi sono resa conto che c'è del buono in ogni situazione, a volte basta cercarlo». Queste parole strazianti e piene di luce le ha scritte dal carcere ai suoi genitori **Kayla Mueller**, attivista protestante evangelica di 25 anni rapita dai miliziani dell'Is, poco prima di

Suor Leonella Sgombati (Ansa)

perdere la vita in circostanze mai chiarite. La lettera è stata consegnata ai genitori in seguito, da un ex ostaggio liberato. Lei che, sul suo blog, dichiarava di voler essere «attiva nel mondo per fare il bene», prima di recarsi in Siria aveva lavorato in una clinica per sieropositivi nella città natale di Prescott e in un centro di assistenza per donne senzatetto. «Trovo Dio negli occhi sofferenti che si riflettono nei miei», aveva spiegato al padre. E da allora, aveva deciso di non abbassare lo sguardo davanti alle sofferenze dell'umanità. Ex compagne di cella yazide hanno raccontato che non ha mai accettato di rinnegare la sua religione, e che, persino dopo essere stata più volte abusata dal capo dell'organizzazione terroristica, la sua preoccupazione era di proteggere le altre prigioniere, condividendo con loro il suo cibo.

Nel momento in cui, come scrive Anne-Marie Pelletier, «il crollo di modelli identitari tradizionali del maschile tendono a riabilitare, per contraccolpo, una figura di virilità conquistatrice, che esibisce la forza dei propri muscoli, vive nel rapporto di forza, e pertanto nel disprezzo di tutto ciò che ha volto di femminilità attenta alla vulnerabilità dell'altro», ognuna di queste martiri offre, come contrappunto, un modello di eroismo femminile intessuto di resistenza, d'istinto protettore e di amore per la vita, più forte degli atti di forza e più forte persino della morte. Meditando su **Etty Hillesum** giovane donna ebrea e mistica, morta ad Auschwitz a 29 anni, la biblista s'interroga: «Sarebbe indebito sottolineare che c'è in lei una nota particolare e profondamente femminile, quando passa da un "Dio che aiuta" alla sua decisione di "aiutare Dio"?». E conclude: «Bisogna forse essere donne per giungere a questo estremo di semplicità nella relazione con Dio».

Questo articolo è dedicato anche a suor Jeanne Yegmane, suor Clémentine Anuarite, suor Denise Kahambu Muhayirwa, suor Angelina, suor Clara Kahambu, Luisa Guidotti Mistrali, Marta Obregon, Daphrose Rugamba, le sei donne martiri d'Algeria, Raghada al-Wafi e le vittime dell'attentato nella cattedrale di Baghdad, suor Marguerite Bartz, suor Valsha John, suor Lukrecija Mamic, suor Gina Simionato, suor Liliana Rivetta, Anne Thole, Shama Masih, Mariah Manista, suor Mary Tacke, suor Irma Francisca, suor Paula Merrill e suor Margaret Held, e tutte le altre.

TRIBUNA APERTA

Essere testimone di fede è una sfida quotidiana

di CATERINA CIRIELLO *

La fede in quanto virtù teologale è un dono di Dio. Questo dovrebbe aiutarci a comprendere che non possiamo gestirla come qualcosa di nostro, pretendendo di averla o non, ma solo impegnarci ad accrescerla con speranza, carità e preghiera. Anche per questo non è semplice esserne autentici testimoni, specie al giorno d'oggi. Il mondo in cui viviamo, infatti, si va progressivamente svuotando di valori che ci aiutavano a vivere con speranza e ad avere uno sguardo che andava oltre ciò che si poteva vedere. La fede dei nostri nonni e genitori era una testimonianza ed un aiuto per chi si affacciava alla vita. Oggi non più. Chi vuole essere esempio di fede in questa società globalizzata va incontro a persecuzioni, poiché è più facile seguire le mode e non ciò che dà senso alla vita. La fede, però, non si applica alle idee o alle persone. Fede non è "fedeltà", a qualcuno, ma è "altro": è affrontare – credendo in Colui che è veramente fedele – qualsiasi avversità, sapendo che – vada come vada – saremo salvati. Al presente chi manifesta il proprio credo religioso è sbeffeggiato, isolato, umiliato e perfino ucciso. Ma la grande assurdità è che attestare la propria fede – soprattutto per i cristiani, adesso i più perseguitati – comporta oppressione e morte anche nei paesi più sviluppati. Donne e uomini vivono quotidianamente questo martirio, costretti anche all'apostasia senza che nessuno faccia nulla, nella totale indifferenza di chi vi assiste. Per le donne, poi, tutto si trasforma in un film dell'orrore: picchiate, stuprate, esposte al pubblico ludibrio e infine uccise perché doppiamente colpevoli: donne e cristiane, e perché le madri sono in assoluto le prime catechiste.

Nessuna di loro cerca la morte, così come si ordinava ai primi cristiani, ed è sempre lei a sorprenderle inermi mentre cucinano, lavano o accudiscono i bambini. Molti pensano che non si può perdere la vita per qualcosa di "intangibile": è da pazzi. E così per tante persone la fede diventa abito da indossare nel privato, per non perdere la faccia.

Anche i giovani fanno fatica a testimoniare ciò in cui credono, e chi lo fa va controcorrente.

Ma la fede è una sfida quotidiana anche per chi si è consacrato a Dio. Non sono poche le contraddizioni e le ragioni opposte alla carità ed alla fraternità, ed è forte la voglia di prevalere sugli altri con la scusa del "potere". Anche in questo caso sono le donne ad essere più vessate perché ricattabili psicologicamente. Perciò c'è chi continua a camminare con fede e chi non ne può più. «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza» (*Gc* 1, 2-3). Nessuno più vuole abbracciare la follia della Croce?

**Suore Figlie di Gesù, docente stabile di Teologia spirituale e Storia della Spiritualità - Pontificia Università Urbaniana, Roma*

Il pluralismo è scritto nel Corano

IlhamAllah Chiara Ferrero, segretario generale della Coreis

di Federica Re David

«Mi sono convertita 24 anni fa, in tempi più tranquilli. Papà, docente di filosofia all'Università di Genova, studiava Dante e l'Islam; con lui ho conosciuto il padre del mio futuro marito. La mia conversione ha a che fare con l'amore, con la fede e con la curiosità intellettuale che ho ricevuto in dono dai miei genitori».

A parlare è IlhamAllah Chiara Ferrero, segretario generale della Coreis, la Comunità religiosa islamica italiana presieduta da suo marito Yahya Sergio Yahe Pallavicini, Imam della moschea Al-Wahid di Milano e figlio del fondatore.

La Coreis è fortemente impegnata nel campo del dialogo interreligioso, con una storia di intensa interlocuzione con la Santa Sede. Come procede?

Quando Papa Francesco è stato eletto, con nostro figlio ci siamo trasferiti a Roma per essergli più vicini, per la grande apertura che ha mostrato fin dall'inizio. È una strada difficile, la sua, non sempre condivisa. Vogliamo sostenerlo, gli siamo grati per aver dato il coraggio a molti vescovi e sacerdoti di compiere azioni nuove in questa direzione.

Lo ha incontrato personalmente?

Due volte in Vaticano e avevo sempre il velo, che porto solo quando prego o in contesti religiosi: con una delegazione internazionale poco dopo il suo insediamento e per una conferenza alla fine del giubileo della misericordia. Abbiamo parlato, sono stati momenti belli; il Papa ricorda e saluta sempre con grande affetto mio marito. Un altro momento significativo è stato a Gerusalemme durante la visita del Papa nel 2014.

Papa Francesco pone spesso l'attenzione sul sacrificio dei cristiani perseguitati nel mondo.

Voglio esprimere il mio pieno sostegno alle persone perseguitate e la totale condanna di chi fa loro violenza. Il dramma è l'Islam politicizzato che usa la religione per fomentare un nazionalismo che non ha senso nel mondo globalizzato. Si comincia invitando insistentemente alla conversione gli studenti di altre fedi nelle scuole e si arriva alle persecuzioni. È l'esclusivismo

IlhamAllah Chiara Ferrero e il marito imam Yahya Sergio Pallavicini con Papa Francesco il 3 novembre 2016

confessionale che porta alla violenza, l'identità religiosa non è di per sé estremista. Se si continua a dare la colpa alle religioni, in fondo si misconosce la loro funzione di avvicinamento al Dio Unico.

Chi altro va chiamato in causa?

In alcuni contesti, il problema è lo Stato; in altri, sono i movimenti politici islamisti estremisti che mettono in atto comportamenti persecutori per destabilizzare la società e chi la governa. Mi dispiace che il mondo politico occidentale non riconosca che si tratta di questioni politiche. Si è un po' strizzato l'occhio ad alcuni di questi movimenti: da una parte perché faceva comodo che destabilizzassero il potere centrale; dall'altra perché, presentandosi come esclusivi e verticistici, sono sembrati interlocutori più accessibili per chi aveva difficoltà a confrontarsi con una realtà plurale come la comunità islamica.

Come se ne può uscire?

Il dramma è anche nella difficoltà di una comunità religiosa che non riesce a gestire una situazione non più attinente al sacro. Gli Stati sfruttano la religione a fini di potere per coprire crisi di identità, quando invece dovrebbero garantire il pluralismo come è scritto nel Corano. Ricordiamo le origini dell'Islam, i diversi scambi proficui del Profeta Muhammad con i cristiani. E Omar, il secondo Califfo, che quando entrò a Gerusalemme, visitò il Santo Sepolcro ma rifiutò di pregare lì, perché voleva preservare quel luogo per i cristiani, evitare che si prendesse la sua preghiera a pretesto per costruirci una moschea. Del resto è sempre accaduto che ci si ospitasse nei luoghi di culto fra diverse religioni, in caso di necessità. E nel mondo islamico ci sono molti esempi di chiese e sinagoghe vicino alle moschee: sono queste le immagini che dovremmo mostrare. Purtroppo però, molte chiese

in Medio Oriente si svuotano a causa della diaspora dei cristiani provocata dagli attentati, che colpiscono anche i musulmani.

Al martirio che toglie la vita, si aggiungono stupri e violenze. Il contrasto agli abusi sessuali mette le donne di ogni fede di fronte a un unico nemico?

Occorre che le religioni facciano delle campagne di educazione, per gli uomini ma anche per le donne. Bisogna insegnare loro a non vivere come sottomissione e accettazione comportamenti che sono pericolosi, che esulano dalle dinamiche di amore, in cui la religione e i versetti del Corano vengono presi a pretesto. È anche questo il senso del progetto italiano «Not in my name» contro la violenza di genere, che Coreis, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e Unione delle comunità ebraiche italiane portano avanti con il sostegno del Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio. Andiamo a parlare insieme nelle scuole: uomini e donne, laici e religiosi.

Una donna musulmana in Occidente, oggi, che problemi incontra nelle relazioni quotidiane?

È faticoso doversi sempre giustificare, dover spiegare continuamente che la nostra religione non ha una visione negativa delle donne. Parlo per l'esperienza italiana che conosco. Io trovo sbagliato negare le differenze fra uomo e donna ritenendole causa di diseguaglianze, la diversità è ricchezza e va riconosciuta. Sono per un'alleanza fra uomini e donne, non per la competizione, altrimenti si va verso un impoverimento delle identità.

Nonostante sia stata attaccata più volte per questa posizione, credo fondamentale riconoscere che uomini e donne possono insieme sostenersi per una crescita spirituale che sia di ispirazione per una vera pari opportunità.

Unite contro la tratta

Laiche e religiose di ogni credo con Thalita Kum. Il doc Wells of Hope

Nanssim Alwan, libanese di religione drusa; Wafa Makhamreh, giordana di F'hes, cristiana ortodossa; Esraa Alshyab, giordana di Mahes, musulmana sunnita. È da loro, come da altre donne mediorientali di ogni credo, che sgorgano le "Fonti di speranza" da cui lo scorso luglio, è nata Wells of Hope, una delle ultime reti di Talitha Kum, network internazionale della vita consacrata contro la tratta umana. A coordinarla, facendo confluire tutte le fonti in un fiume che scorre dalla Giordania, alla Siria al Libano fino al Mediterraneo, è Marie Claude Naddaf, suora del Buon Pastore in Libano.

Si incontrano all'Uisg (Unione internazionale superiore generali), a Roma, queste donne, laiche e religiose, sorelle e attiviste nella battaglia contro un nemico inarrestabile, la tratta di donne, bambini, uomini a volte, privati della libertà e trasformati in oggetti di lucro: abusi sessuali, schiavitù, prostituzione, matrimoni forzati, traffico di organi. «Le persone soffrono, non importa quale sia la loro religione», è l'idea che le guida. E annunciano nuove compagne di strada: buddiste, induiste, alawite.

«La creatività del bene è contagiosa, noi siamo avanti», dice suor Gabriella Bottani, la coordinatrice di Talitha Kum, Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana per volontà del presidente Mattarella. I suoi occhi celesti sprizzano gioia quando racconta di «15.500 persone accompagnate in percorsi di recupero, 2.000 coinvolte nelle nostre 53 reti, 235 mila raggiunte dal lavoro di prevenzione». È questo che fa, soprattutto, Wells of Hope: «Il nostro obiettivo primario è sensibilizzare una massa più vasta possibile di persone, mostrare loro le tecniche dei predatori, proteggerle da altre donne che le manipolano per alimentare la tratta», spiega suor Marie Claude.

Sono i campi profughi, i serbatoi dove vanno a rifornirsi più facilmente i trafficanti: guerre, fame, cambiamenti climatici, provocano il costante aumento del fenomeno a livello globale, ragion per cui, anche la rete delle donne si allarga, ed è prossimo il coinvolgimento dell'Egitto nel progetto.

Nassim Alwan, artista e cantastorie, responsabile della biblioteca del villaggio di Mtein nel Monte del Libano, affollato di rifugiati, svolge la sua opera di prevenzione raccontando tragedie di vita vissuta, come quella che fa da filo conduttore al documentario di Lia Giovanazzi Beltrami per Aurora Vision: Shaima fugge dalle bombe in Siria con la sua famiglia, perde il padre, finisce in un campo profughi in Libano dove l'unica cosa che le permette di vedere il mondo fuori dalla tenda è un cellulare; lì, via Facebook, incontra il ragazzo turco che le manda dei soldi, la sposa e la porta via, poi la droga, vende il suo corpo, e, quando per il sesso non serve più, lo getta in un campo: un corpo vuoto, perché i suoi organi sono stati venduti.

Wafa Makhamreh ed Esraa Alshyab mostrano il luogo della coabitazione interconfessionale: il santuario di San Giorgio, nel villaggio di Mahes, dove si affiancano una parete per il culto cristiano e una con le sure del Corano. Il Medio oriente, ricorda suor Gabriella, «è terra d'incontro». E Wafa precisa che è da lì, nel Discorso della montagna, che «Gesù, disse *Beati i costruttori di pace*»; mentre Esraa sottolinea come l'Islam sia «religione di pace e di perdono: la parola pace, "salam", ha la stessa radice di Islam». E racconta: «In Libano, Siria, Giordania, Palestina, ho lavorato con molte suore, attiviste, femministe, mi sono esposta alle culture diverse di donne leader nel mondo arabo che possono portare importanti cambiamenti». Sono vicini i villaggi di Wafa ed Esraa, maggioranza cristiana nel primo, musulmana nel secondo, «ma non sentiamo la differenza, partecipiamo gli uni alle feste degli altri», dice Wafa, impegnata attivamente da 7 anni per il dialogo interreligioso e «l'interconnessione». Ed Esraa ringrazia la sua mamma, «che, rimasta sola con cinque figlie, è stata anche padre e fratello e ci ha trasmesso la fatica delle donne per l'emancipazione, ma anche la pace interiore, la condivisione, la convivialità». (*f.r.d.*)

Per chi vuole sostenere il progetto: https://donorbox.org/wells-of-hope

La resistenza delle prime cristiane

Forti e testimoni di parrhesia cristiana nonostante inumani supplizi

di ANNA CARFORA*

La letteratura martirologica dei primi secoli annovera molte figure femminili, alcune delle quali presentano caratteristiche di tutto rilievo. Già nella seconda metà del II secolo vengono consegnate alla memoria delle comunità cristiane testimoni del calibro di Blandina che a Lione, nel 177 d. C., affronta la morte sostenendo e incoraggiando i suoi compagni. Il suo martirio viene interpretato da chi redige la *Lettera delle Chiese di Lione e Vienne alle Chiese d'Asia e di Frigia* che descrive quanto avvenuto in Gallia, nella linea della *sequela Christi* che, sebbene sia comune a tutti i martiri, è proposta qui con una raffigurazione cristologica di straordinaria potenza. Si legge, infatti, nel testo: «Blandina, dal canto suo, fu sospesa a una traversa e così offerta in selvaggia pastura alle fiere che le saltavano addosso. La sua figura sospesa sembrava, allo sguardo, aver forma di croce ed ella inoltre, col suo pregare vibrante, ispirava grande esaltazione nei compagni di martirio, che durante l'agone scorgevano anche con gli occhi del corpo, nella figura della consorella, quella di colui che per loro era stato crocifisso, a convincere quanti hanno fede in lui che chiunque patisca per la gloria di Cristo ha perenne comunanza con il Dio vivente» (Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica* 5,1,41). Blandina, letteralmente, sembra qui impersonare il suo Signore e in questo modo viene percepita dai compagni di fede.

Si incontrano poi, figure di martiri madri, il cui nome appare tramandato nel titolo del documento che ne trasmette il ricordo. È il caso di Agatonice, di cui testimonia il *Martirio di Carpo, Papilo e Agatonice*, che affronta il martirio nonostante comporti la separazione dalla sua bambina, che verrà adottata da una consorella nella fede. Ancora, il 7 febbraio del 203, a Cartagine, subisce il martirio un gruppo di catecumeni tra cui la giovane madre Perpetua che, assieme alla sua compagna di martirio, Felicita, darà il nome allo scritto che ne narra la vicenda: la *Passione di Perpetua e Felicita*. Si tratta di due giovani donne, una già madre, l'altra in procinto di diventarlo, che vivono in pieno questa loro condizione. L'una, allatta finché può, durante la detenzione, il suo bambino: «Ho trascorso molti giorni in preda a queste preoccupazioni finché non riuscii ad ottenere che il bambino restasse in carcere con me; a questo punto mi risollevai e fui liberata dalla pena e dalla preoccupazione per il bambino e il carcere si trasformò immediatamente per me nel mio quartier generale, lì dove preferivo stare più che in qualsiasi altro luogo» (*Passione di Perpetua e Felicita* 3, 9). L'altra, Felicita, ha paura delle doglie del parto più di quanto non tema il martirio. La *Passione di Perpetua e Felicita* è una delle storie di martirio su cui più si è concentrato un interesse trasversale, di studiosi di varia provenienza – celebre il saggio ad essa dedicato dalla psicologa junghiana Marie Louise von Franz – ma anche di letterati. Il testo è prezioso perché contiene, al suo interno, il diario redatto durante la detenzione che, con un consenso pressoché unanime, si ritiene opera di Perpetua stessa, dunque un raro esempio di scrittura autobiografica femminile e di letteratura di prigionia risalente all'età antica. Perpetua costituisce un caso notevolissimo di *parrhesia* cristiana, ossia di quella franca disinvoltura con cui si interagisce con i potenti di questo mondo perché non se ne riconosce la signoria; questo in virtù della confidenza con la quale si è in

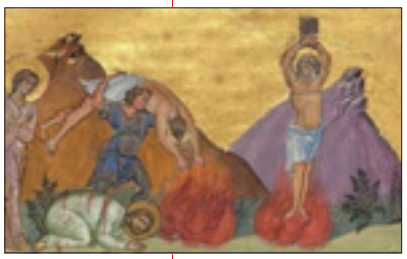
Sante Felicita e Perpetua

relazione con Dio. Perpetua infatti resiste a suo padre che tenta di farla recedere dal suo proposito e tiene testa al procuratore rispondendogli a tu per tu. Il diario di Perpetua contiene quattro sogni-visione, l'ultimo dei quali la vede trasformata in maschio combattere contro un egiziano di enormi proporzioni. Attraverso queste visioni Perpetua elabora, con crescente maturazione, il suo stesso martirio e non abbandona il suo essere femminile nemmeno durante la lotta corpo a corpo, in quanto accetta di rivestire un aspetto maschile, adattandosi alle condizioni imposte dal contesto ludico nel quale si colloca il sogno e che coincide con quello reale dei *ludi gladiatorii* nei quali troverà la morte, proprio per poter continuare ad essere se stessa. I sogni visione di Perpetua, però, non sono soltanto il portato dei suoi vissuti personali; piuttosto ella riceve una sorta di investitura dai

Da sinistra: Irene assiste al martirio delle sorelle Chionia e Agape (miniatura dal Menologio di Basilio II); Sant'Agnese (Domenichino, 1620 circa); la vetrata di Santa Blandina a Lione; Santi Carpo, Papilo e Agatonica

suoi compagni, perché attraverso la visione le si possa rivelare il volere di Dio: «Allora mio fratello mi disse: "Signora sorella, hai conseguito ormai una tale dignità che se chiedi una visione ti sarà mostrato se ci sarà il martirio o la liberazione". E io, che mi sapevo in grado di conversare familiarmente con il Signore, dei cui grandi benefici avevo fatto esperienza, fiduciosamente glielo promisi dicendogli: "Domani te lo farò sapere"» (*Passione di Perpetua e Felicita* 4, 1-2). Il riconoscimento delle donne in quanto tali e del ruolo da esse svolto nella comunità, senza che siano necessariamente considerate *mulieres viriles*, che traspare dalle figure e dai testi considerati, subisce, nei secoli successivi, consistenti trasformazioni. Il caso della martire Potamiena, che si verifica ad Alessandria nello stesso periodo di quello di Perpetua, si presta ad illustrare il cambiamento. La martire muore per testimoniare la sua fede, anzi la si ricorda perché con la sua testi-

monianza converte la guardia Basilide (Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica* 6, 5, 1-6). Eusebio osserva che si trattava di donna molto bella, che aveva subito pesanti molestie a causa di ciò, ma la confessione della fede e la conversione di Basilide costituiscono il motivo principale per il quale, secondo Eusebio, Potamiena deve essere ricordata. La storia ricompare nel V secolo nella *Storia Lausiaca* del monaco Palladio, ma appare pesantemente rielaborata: Potamiena è una schiava che viene fatta imprigionare dal suo padrone in quanto non ha soddisfatto le sue avances sessuali e diventa martire perché difende fino alla morte la sua verginità, mentre è caduta nell'oblio la conversione di Basilide (Palladio, *Storia Lausiaca* 3, 1-4). Nei racconti di martirii avvenuti successivamente la verginità diventa un elemento centrale: tra i martiri di Palestina, spiccano le vergini (Eusebio di Ce-



sarea, *Martiri di Palestina* 7-9) e spesso esse muoiono proprio per difendere, come Irene, la loro verginità (*Martirio di Agape, Chione ed Irene* 5,8-6,2). Addirittura le vergini di Antiochia durante la persecuzione preferiranno il suicidio piuttosto che rischiare la propria integrità verginale (Eusebio, *Storia ecclesiastica* 8, 3-5). Il culmine di questo processo è rappresentato dalla figura, soffusa di leggenda, di Agnese. Nel trattato su *Le vergini*, Ambrogio, celebrandone il martirio, affermerà che la verginità non è lodevole perché la si incontra nei martiri, ma perché è proprio questa a produrre il martire (Ambrogio, Le *vergini*, 1,3,10). Un'evoluzione, questa descritta, che offre più di un motivo di riflessione.

**Docente associata di Storia della Chiesa, Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale - sez. San Luigi*

Le martiri della terra

Si allunga la lista delle attiviste ambientali uccise per le loro lotte

di LUCIA CAPUZZI

«È molto nobile assumere il compito di avere cura del creato con piccole azioni quotidiane. (…) Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo. (…) L'esercizio di questi comportamenti ci restituisce il senso della nostra dignità, ci conduce a una maggiore profondità esistenziale, ci permette di sperimentare che vale la pena di passare per questo mondo». Non si sa in quale giorno del 2015 abbia scritto queste parole. È possibile, però, che quel 24 maggio, poco prima di concludere l'Enciclica, Papa Francesco abbia dato loro un ultimo sguardo. Tre settimane dopo, il mondo le avrebbe conosciute, insieme al resto della *Laudato si'*.

Di certo a Rosalie Calago, capelli corti neri e occhi color ambra, sarebbero piaciute: la giornalista 45enne credeva fermamente nella forza, silenziosa e potente, delle «piccole azioni quotidiane». Gesti compiuti non per un'idea ma per restare fedeli alla propria umanità. Per tale ragione, aiutava i contadini dell'isola filippina di Negros a battagliare con la parola e la legge in difesa della loro terra, minacciata dai latifondisti locali. I risultati «impercettibili» non la scoraggiavano: non perdeva mai lo slancio e, soprattutto, il buon umore.

Purtroppo, però, Rosalie non è riuscita a leggere le parole profetiche della *Laudato si'*. Nelle stesse ore nelle quali il testo veniva consegnato per la pubblicazione, un proiettile ha spezzato la sua vita. Il corpo carbonizzato è stato trovato il giorno dopo, accanto a quello del marito Endric, nella casa di Tacpao.

Berta Caceres con Papa Francesco il 28 ottobre 2014. Pochi mesi dopo fu uccisa

Come lei, solo negli ultimi cinque anni, sono state assassinate almeno altre 83 testimoni dell'impegno al femminile per la protezione della casa comune. Un calcolo drammaticamente al ribasso. Spesso, le morti delle attiviste, come le loro storie e coraggio, restano confinate nel frammento remoto di globo in cui si sono consumate.

Global Witness – una tra le organizzazioni più rigorose e determinate a rompere il black-out informativo – ha registrato 67 ambientaliste uccise tra il 2015 e il 2018, su un totale di 753, circa il 9 per cento del totale. Nel 2019, le vittime sono state 16 su 142, l'11 per cento, secondo Front Line Defenders che segue con attenzione la situazione dei difensori dei diritti umani e a loro ha dedicato Hrd Memorial: un memoriale virtuale, con foto e biografie. A completare la stima, infine, il caso, segnalato da fonti locali, della peruviana Olivia Arevalo Lomas, indigena Shipibo di 81 anni, memoria ancestrale della comunità, massacrata a Ucayalli il 19 aprile 2018. Per l'anno in corso, invece, le stime non sono ancora disponibili.

Da quando è stata scritta l'enciclica sulla casa comune, in media, ogni tre settimane, è stata massacrata una delle sue custodi. Tante. Sempre meno, però, dei colleghi uomini. «Probabilmente perché nei loro confronti altre armi vengono considerate parimenti efficaci. Come lo stupro. Sono tantissime le donne che l'hanno subito come «punizione» per l'impegno civile ed ecologico. «Spesso, inoltre, si privilegiano gli attacchi alla rete familiare dell'attivista, in particolare ai figli», spiega Lorena Cozta di Front Line Defenders. E aggiunge: «Il fatto preoccupante è che la lista di omicidi e attacchi legati alla difesa della casa comune si allunga, anno dopo anno».

Una strage silenziosa

INDIA
- Lalita
- Anjuma Khatun
- Snowlin
- Jancy Rani

COLOMBIA
- Wallis Del Carmen Barrionuevo Posso
- Cecilia Coicue
- Adenis Jiménez Gutiérrez
- Ruth Alicia López Guisao
- Yaneth Alejandra Calvache Viveros
- Yoriyanis Isabel Vernal Varela
- Maricela Tombé
- Ofelia María Mosquera Usuya
- Efigenia Vasquez Astudillo

Macarena Valdes (HRD memorial) a destra, Nilce De Souza Magalhães (HRD memorial) e Olfelia Mosquera Usugo (Facebook)

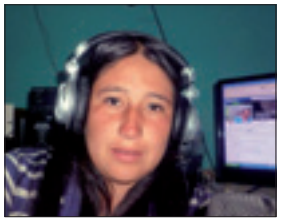
- Yolanda Maturana
- María Del Carmen Moreno Paez
- Oneida Epiayú
- Cristina Bautista
- María Nelly Bernal Andrade
- Maritza Quiroz Leiva
- Lilia Patricia García
- Concepción Corredor

GUATEMALA
- Laura Leonor Vázquez Pineda
- Rosalinda Pérez
- Juana Raymundo
- Diana Isabel Hernández Juárez
- Paulina Cruz Ruiz

BRASILE
- Jane Julia Oliveira
- Terezinha Nunez Meciano
- Leidiane Drasdroski Machado
- Sônia Vicente Cacau Gavião
- Kátia Martins
- Francisca Das Chagas Silva
- Iraúna Ka'apor
- Nilce de Souza Magalhães
- Maria das Dores dos Santos Salvador
- Samilla Letícia Souza Muniz

La strage si concentra in America latina e nel sud-est asiatico, Filippine in testa. L'Africa resta fuori dai radar per la difficoltà di accesso ai dati. In ogni caso, la mappa della violenza è sovrapponibile a quella delle «frontiere estrattiviste» situate nel Sud del mondo. Porzioni di pianeta viste, in base alle lenti deformate del paradigma dominante, come «dispense di risorse» da saccheggiare. Serbatoi di materie prime a basso costo – e basso grado di lavorazione – per il mercato internazionale. Territori e popoli sono sacrificati sull'altare del dio-profitto-illimitato per le imprese, nazionali e multinazionali, e i loro «protettori» politici. In tali contesti, prestare orecchio, mani e cuore al grido della terra, madre e sorella, e delle genti che la abitano – dare, cioè, volto, per quanto imperfetto, alla *Laudato si'* – significa opporsi a interessi miliardari. E il prezzo da pagare è alto.

Lupita – Guadalupe Campanur – sapeva bene che cosa rischiava quando, nel 2011, ha scelto di diventare la prima donna guardaboschi del popolo Cherán, nello Stato messicano di Michoacán. Una regione dilaniata dalle mafie del narcotraffico. Per anni, queste ultime avevano abbinato al fiorente commercio internazionale di coca, il traffico di legname pregiato. Gli alberi erano caduti, uno dopo l'altro: ogni sera, tra i cento e i 200 camion lasciavano la valle carichi di tronchi. Insieme alla terra, l'avanzata del crimine organizzato lacerava il tessuto sociale. Omicidi, reclutamento forzato, estorsioni erano all'ordine del giorno. C'era anche Lupita il giorno in cui gli indigeni Cherán hanno pronunciato il loro irrevocabile «Ya basta». E si sono ribellati ai narcos. Data l'inerzia o, spesso, la connivenza delle autorità, le cinquanta comunità native si sono auto-organizzate e hanno riconquistato i boschi ancestrali, trasformati in lande desolate dai tagliatori illegali. Le distese brulle hanno ripreso a ricoprirsi di pini grazie al sistema di gestione e vigilanza locale inventato dai Cherán.



Il loro esempio è diventato sinonimo di resistenza dal basso ai boss. Insieme alle altre «guardie indigene», Lupita vegliava sugli alberi. E sulla rinascita della comunità. Lo ha fatto fino al 16 gennaio 2018 quando è stata sequestrata, picchiata e strangolata alla periferia di Chilcota. Prima di lei, era toccato ad altri 18 nativi. Una volta, nel corso di un'intervista, le hanno domandato il perché delle sue scelte. La sua risposta è diventata un manifesto d'azione per le donne Cherán: «Non mi piace starmene ferma, con le braccia conserte. Quando posso aiutare lo faccio, a costo di andare controcorrente. Fra i boschi mi sento piena, felice. Perché so di fare qualcosa di bello per la mia comunità».

«Qui è molto facile essere uccisi. Se andiamo avanti è grazie alla forza che ci proviene dai nostri antenati, eredità di migliaia e migliaia di anni di resistenza, di cui siamo orgogliosi», diceva Berta Cáceres, attivista Lenca, popolo di poco più di 400 mila persone dell'Honduras occidentale. I Lenca si considerano i «guardiani» della natura. L'acqua – spiegava, spesso, Berta – racchiude l'essenza della femminilità. Alle donne dell'etnia, l'incarico, dunque, di proteggerla. Per questo, aveva fondato il Consiglio dei popoli indigeni dell'Honduras (Copinh) e coordinato la battaglia nonviolenta contro la maxi-diga di Agua Zarca, che avrebbe lasciato a secco migliaia e migliaia di famiglie. Per oltre un anno, nel 2013, Berta ha dormito accampata sulle rive del Gualcarque, a capo del presidio che bloccava l'accesso al fiume. La determinazione dei nativi ha spinto i finanziatori stranieri del progetto alla resa. E Berta è stata insignita, nel 2015, del Premio Goldman per l'ambiente, il "Nobel ecologista". Nemmeno la notorietà internazionale è riuscita, però, a salvarla. Il 2 marzo 2016, è stata crivellata di proiettili nel suo letto di La Esperanza. Quattro mesi do-

Guadalupe Campanur (Twitter) sotto, Juana Raymundo (HRD memorial) Efigenia Vasquez Astudillo (Twitter)

- Maria da Lurdes Fernandes Silva
- Leidiane Souza Soares
- Cleidiane Alvez Teodoro
- Marinalva Silva Souza
- Zilquenia Machado Queiroz
- Edilene Mateus Porto
- Dilma Ferrera Silva
- Rosane Santiago Silveira

FILIPPINE
- Jennifer Albacite
- Maikinit Goyoran
- Rosalie Calago
- Carolina Arado
- Baby Mercado
- Cora Molave Lina
- Mia Manuelita Mascariñas-Green
- Elisa Badayos
- Lucila Vargas
- Leonila Tapdasan Pesadilla
- Benilda Santos
- Gloria Capitan
- Beverly Geronimo
- Arlyn Almonicar
- Angelife Arsenal
- Joemarie Ogahayon
- Janeth González López
- Jean Plabial

Dilma Ferreira da Silva (www.sinodoamazonico.va Courtesy of MAB*)*

NICARAGUA
- Celedonia Zalazar Point
- Bernicia Dixon Peralta
- Naw Chit Pandaing

MESSICO
- Guadalupe Campanur
- Eulodia Lila Díaz Ortiz
- Estelina López Gómez

HONDURAS
- Berta Cáceres
- Lesbia Yanez Urquia
- Mirna Teresa Suazo Martínez
- María Digna Montero

GAMBIA
- Ismaila Bah

CILE
- Macarena Valdés

TURCHIA
- Aysin Ulvi Büyüknohutçu

UCRAINA
- Nikolai Yarema
- Katerina Handziuk

PERÚ
- Olivia Arevalo Lomas
- Sonia Isabel Alvarado Huayunya

KENYA
- Esther Mwikali Wambua.

po, il 6 luglio 2016, è toccato all'amica e compagna di lotte Lesbia Urquía.

Anche Dilma Ferreira da Silva combatteva le dighe. Il ciclopico invaso di Tucuru, in Amazzonia brasiliana, l'aveva costretta a lasciare la sua terra, insieme a 30 mila famiglie del Pará e a trasformarsi, ancora bambina, in profuga nel proprio Paese. Dilma aveva sperimentato il calvario di chi è eternamente «di troppo» perché ha perso il suo posto nel mondo. Il dolore, però, in lei, era diventato energia per rivendicare tutele per tutti gli sfollati delle dighe. Il 22 marzo 2019, una pugnalata, inferta dopo ore di tortura, ha arrestato il suo cuore, quello del marito, Claudionor, e dell'amico, Hilton. Aveva 47 anni ed è stata la prima attivista uccisa in Amazzonia nell'anno del Sinodo.

«Se soffri il caldo pianta un albero, se ami la vita pianta molti alberi», era solita ripetere Diana Isabel Hernández Juárez. Non era un modo di dire. La gran parte delle foto pubblicate sul suo profilo Facebook la ritraggono intenta a rinverdire le colline ferite dai trafficanti di legname di Santo Domingo, nel Guatemala occidentale. I capelli ebano coperti da un cappello da basket, le mani sigillate in guanti da lavoro, Diana Isabel sorride circondata da una schiera di bambini e adolescenti, alunni o fedeli della parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe, dove era responsabile della Pastorale per la custodia del Creato. «Dio ci parla di continuo nelle Scritture e nella natura», diceva ai ragazzi che formavano la «Brigata di riforestazione» da lei creata. Doveva parlare della Parola e del suo incarnarsi nella Creazione quella domenica 7 settembre dello scorso anno, che la diocesi aveva dedicato alla Bibbia. Non ha potuto farlo. Durante la processione della vigilia, una raffica di mitra le ha spento la voce. Diana Isabel, però, continua a parlare negli alberi che i «suoi» giovani si ostinano a piantare.

LE DONNE RILEGGONO PAPA FRANCESCO

La Fratellanza Umana un anno dopo

di SHAHRZAD HOUSMAND ZADEH

In occasione della Festa della Donna, l'Unione mondiale delle Organizzazioni femminili cattoliche (UMOFC), assieme a donne di altre fedi, hanno riconfermato il *Documento sulla Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 da Papa Francesco e dallo sheikh Ahmad al-Tayyeb, rileggendolo in una prospettiva femminile.

Parlando del viaggio negli Emirati Arabi Uniti, il 6 febbraio 2019 nell'udienza generale Papa Francesco ha detto: «Per la prima volta un Papa si è recato nella penisola arabica. E la Provvidenza ha voluto che sia stato un Papa di nome Francesco, 800 anni dopo la visita di san Francesco di Assisi al sultano al-Malik al-Kamil. Ho pensato spesso a san Francesco durante questo Viaggio: mi aiutava a tenere nel cuore il Vangelo, l'amore di Gesù Cristo, mentre vivevo i vari momenti della visita; nel mio cuore c'era il Vangelo di Cristo, la preghiera al Padre per tutti i suoi figli, specialmente per i più poveri, per le vittime delle ingiustizie, delle guerre, della miseria…; la preghiera perché il dialogo tra il Cristianesimo e l'Islam sia fattore decisivo per la pace nel mondo di oggi».

Rileggiamo queste parole alla luce di tre momenti storici di grande impatto e valore:

1. l'incontro di san Francesco, il santo dell'unità e della fratellanza universale con i musulmani d'Egitto indica una nuova apertura e un diverso atteggiamento cristiano verso i musulmani;
2. dopo secoli un documento del concilio Vaticano II (*Nostra Aetate*) proclama in modo rivoluzionario la presenza della verità e della santità nelle altre religioni, invitando il mondo a riconoscere i musulmani come credenti nell'unico Dio misericordioso;
3. il viaggio di un Papa chiamato Francesco che, per la prima volta nella storia, realizza la celebrazione dell'eucaristia negli Emirati Arabi Uniti alla presenza di più di 150 mila fedeli cristiani.

Il Papa dai gesti materni ha compiuto un gesto *mariano*, abbracciando tutti i suoi figli proprio come una madre, che non si presenta con autorità ma con tenerezza, ascolto e comprensione. Questi atteggiamenti hanno permesso di realizzare il primo documento elaborato a quattro mani dai due leader maggiori del Cristianesimo e dell'Islam, unico nel suo genere perché frutto di una collaborazione paritaria, che riporta la firma congiunta dei due leader. Papa Francesco e lo sheikh Ahmad al-Tayyeb, il grande Imam della millenaria università di al Azhar, con sapienza, coraggio e una lettura autentica della religiosità scrivono insieme nella prefazione: «La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere».

Un patto storico destinato a emanare pace e speranza verso un mondo che ne è assetato.

Iacopa, la nobildonna che san Francesco chiamò "Frate"

di STEFANIA FALASCA

E quando Francesco la sentì arrivare non esitò a esclamare davanti ai suoi frati: «Benedetto Dio che ha condotto a noi Donna Jacopa, fratello nostro! Aprite le porte fatela entrare!» perché «per fratello Jacopa», così riportano *Fonti francescane*, non valeva «osservare il decreto relativo alle donne» avendo ricevuto «il privilegio di un particolare affetto da parte del Santo». Scrive Paul Sabatier, iniziatore della moderna storiografia francescana: «Prima di morire, Francesco desiderò rivedere questa carissima amica» a cui lo legava «una comunione profonda». Nell'imminenza del suo *dies natalis,* dunque, Francesco d'Assisi, non ebbe intorno a sé soltanto i suoi frati. Accanto, ebbe anche una donna, laica, l'unica donna presente al transito del Santo nella casupola di frasche e loto che era stata la sua ultima cella.

Donna Jacopa o, meglio, «frate Jacopa», come la chiamava Francesco, è identificata dalle *Fonti* come nobildonna di origini normanne, Jacopa de Settesoli sposa di Graziano Frangipane di illustre famiglia romana. Rimasta vedova tra il 1210 e il 1216, con due figli e un patrimonio da amministrare, molto probabilmente sentì parlare di Francesco durante la sua lunga permanenza a Roma, dove era giunto con i suoi penitenti per ottenere da Innocenzo III l'approvazione della loro Regola. Affascinata dalla sua predicazione, Jacopa chiese e ottenne di conoscerlo. Le ripetute visite, i colloqui con Francesco diedero vita a una solidissima amicizia che fece del palazzo romano della nobildonna anche la sua casa ospitale e Jacopa de Settesoli divenne la più valida collaboratrice del nascente Ordine francescano nella Città eterna. Ne assorbì la spiritualità e ne seguì l'esempio pur restando nel mondo, continuando a svolgere i propri compiti di madre e di amministratrice, come capo famiglia, di molti beni e quindi responsabile di molte persone che nei terreni di sua proprietà abitavano e lavoravano. A volerla accanto nel momento del suo incontro con «sorella morte» era stato lo stesso Francesco. E per lettera l'aveva pregata di affrettarsi a venire, preannunciando a lei l'imminenza della sua dipartita. Un invito accompagnato da alcune richieste, come documenta il testo dal tono familiare della lettera riportato negli *Acta:* «… E porta con te un panno oscuro in cui tu possa avvolgere il mio corpo, e i ceri per la sepoltura. Ti prego anche di portarmi quei dolci, che tu eri solita darmi quando mi trovavo malato a Roma». Ma prima

La lapide nella cripta della Basilica di Assisi

Cappella del Transito alla Porziuncola (Frate Jacopa è sulla destra)

ancora che la lettera partisse, Jacopa era già alla porta della Porziuncola prevenendo come una madre gli stessi desideri del Santo. E per un privilegio di libertà e di pietà, fu lei la prima ad abbracciarlo dopo il transito, accogliendo tra le sue braccia come un figlio colui che l'aveva generata a una nuova vita nello spirito.

È certo significativa la chiamata di questa donna nella circostanza della morte di Francesco al cospetto di frati che pure avrebbero potuto assolvere con diligenza le necessità del momento. E certamente si dimostra carica anche di rimandi evangelici. Tuttavia, nelle due biografie di Tommaso da Celano, come in quelle di Bonaventura, di questo legame spirituale e dell'ultimo incontro tra Jacopa e Francesco morente non si fa cenno. Un racconto più dettagliato di questo incontro si trova solo nel *Trattato dei miracoli*, ritrovato alla fine dell'Ottocento. I condizionamenti culturali del tempo influirono notevolmente su questi biografi che si trovarono imbarazzati a far conciliare la sapiente libertà di Francesco con i dettami imposti da una società riguardo alla considerazione verso le donne e con la mentalità del clero che cercava di escludere dalla propria cerchia e rimuovere da sé ciò che non riusciva a far entrare nei suoi schemi e interessi.

È stata rilevata dagli studiosi delle Fonti francescane la portata dei rimandi evangelici della sua presenza al momento del *dies natalis* del Poverello: il confronto con Maria Maddalena ai piedi della croce, con i Magi, per l'adorazione e i doni. Come i Magi, Jacopa rappresenta l'apertura del messaggio alle donne e agli uomini dell'intera umanità. Ed è proprio questo ciò che incarna la sua presenza, indicata del resto dall'epiteto «fratello» con il quale la designa Francesco. Non ci sono barriere per «frate Jacopa», non ci sono chiusure, recinti èlitari. L'unico privilegio che conta è quello del cuore, non della casta, non della congregazione religiosa, del censo, del denaro. Per questo Donna Jacopa è ammessa nella profondità che è il cuore di Francesco, *Alter Cristus*, e nell'abbraccio con lui morente ha il grande dono di cogliere l'abbraccio della misericordia di Dio. «Che ci sia un legame tra Jacopa e il Terz'Ordine francescano – fa osservare la studiosa Lucia Baldo, della Fraternità francescana Frate Jacopa – è attestato anche dal cronista Mariano di Firenze il quale riferisce che nel 1212, dopo il suo viaggio a Roma (dove Francesco incontrò, pare, per la prima volta la nobildonna) il Santo pensò all'istituzione del Terz'Ordine». A differenza di Chiara d'Assisi, la laica Jacopa non ha lasciato scritti, ma la sua immagine accanto a Francesco costituisce da sola un testamento non scritto. Più attuale che mai.

L'Ultima cena di Plautilla Nelli (Firenze, 1524-1588) dopo il restauro

L' Ultima cena dipinta da una donna

di DARÍO MENOR

Dallo scorso novembre, nel museo della basilica fiorentina di Santa Maria Novella è esposto, dopo il restauro, il capolavoro della suora domenicana Plautilla Nelli, i cui dipinti erano molto quotati nel Rinascimento.

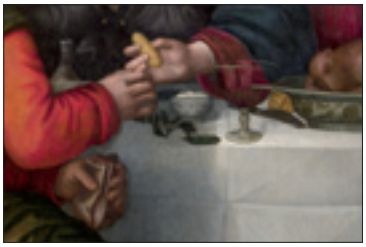
«*Orate pro pictora*», "pregate per la pittrice". Sono solo tre parole, poste dopo una firma, S. Plautilla, ma segnano una svolta nella storia della pittura e costituiscono una delle prime rivendicazioni femministe del mondo dell'arte. Sono scritte in modo ben visibile nell'angolo superiore sinistro dell'*Ultima cena* realizzata da suor Plautilla Nelli, un commovente dipinto a olio lungo quasi sette metri e alto due, grazie al quale la religiosa domenicana si consacrò come una delle grandi pittrici del Rinascimento a Firenze. Inoltre, Plautilla venne a contatto con altri maestri il cui nome, invece, passò alla storia. Il suo capolavoro e la sua stessa figura sono stati riscattati dall'oblio grazie ad Advancing Women Artists (AWA), un'organizzazione statunitense senza fini di lucro che si dedica a studiare, restaurare e far conoscere creazioni artistiche realizzate da donne, presenti nei musei e nei depositi fiorentini. Dalla sua fondazione nel 2009, ad opera della mecenate Jane Fortune, l'AWA ha recuperato già sessantasei opere: tra queste il progetto più importante è stato l'*Ultima cena* di Plautilla Nelli. È costato 220.000 euro, offerti da donatori privati di diversi paesi che hanno patrocinato i tredici personaggi che mostra la scena raffigurata: il momento in cui Gesù comunica ai dodici apostoli che a tradirlo è Giuda, il quale stringe nella mano destra una borsa con i trenta denari. Persino il traditore per eccellenza ha trovato uno sponsor.

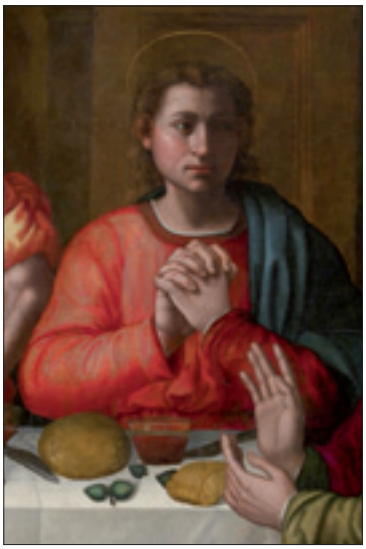
L'*Ultima cena* di Plautilla è esposta da novembre nel museo della basilica di Santa Maria Novella a Firenze, a due passi dalla stazione ferroviaria. «Bisogna recuperare questo patrimonio nascosto e far conoscere la visione offerta da artiste che, per diversi motivi, sono state quasi dimenticate dalla storia», osserva Linda Falcone, direttrice dell'AWA. «Plautilla è stata una donna straordinaria. Ha imparato da sola a dipingere e ha insegnato a farlo alle altre monache del convento di Santa Caterina dove viveva, trasformandolo in una bottega da dove uscivano piccole opere devozionali, presenti allora in tutte le case dei nobili fiorentini, come ci racconta Giorgio Vasari nel suo libro sulla vita degli artisti della sua epoca. Ebbe grande successo e, una volta affermatasi come pittrice, trovò il coraggio di dipingere un'*Ultima cena*, che era l'opera più importante nella carriera di tutti i pittori dell'epoca. Era considerata la massima espressione dell'abilità maschile. E lei rispose con questa magnifica creazione dove ritrasse tredici uomini a grandezza naturale e dove lasciò anche la propria firma e un particolare invito a pregare per lei, rivendicandone così la realizzazione».

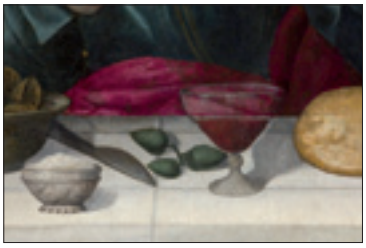
La prima cosa che attira l'attenzione nel contemplare l'*Ultima cena* di questa singolare religiosa sono le mani dei commensali. Plautilla ne ritrae ogni tipo di gesto: quelle di Gesù, che con la destra accarezza amorevolmente san Giovanni e con la sinistra porge un pezzo di pane a Giuda; quelle con le dita intrecciate, in posizione di preghiera, con l'indice che indica l'alto; quelle appoggiate con gesto energico sulla tavola. Quest'ultima è ricoperta da una magnifica tovaglia e riccamente apparecchiata, con bicchieri e caraffe di vino, vassoi di lattuga, pani, tre eleganti saliere e, al centro, un agnello appena cucinato. Insomma, una natura morta in mezzo agli apostoli. «C'è grande cura del dettaglio sia nella tavola sia nelle mani, che mostrano le vene, i tendini e persino le cuticole delle unghie. Plautilla differenzia molto bene i diversi compagni di Gesù e ci dà informazioni su ognuno di loro, in base all'aspetto e in particolare alla barba», spiega Rosella Lari, responsabile del progetto di restauro dell'*Ultima cena*.

L'immagine che ha commosso il mondo

Plautilla era inoltre una maestra di pittura per le consorelle del convento. «Sembra che siano state circa in otto a partecipare alla realizzazione dell'*Ultima cena*. A quell'epoca i monasteri erano un polo di conoscenza e di potere per le donne» racconta Falcone. Quello di Santa Caterina a Firenze si manteneva grazie ai quadri devozionali che dipingevano Plautilla Nelli e le sue compagne. La religiosa iniziò ispirandosi alle creazioni del Beato Angelico, attraverso alcu-







Il restauro è stato eseguito dalla Bottega di Rossella Lari, qui al lavoro. Tutte le foto sono Rabatti&Domingie

ni disegni di Fra Bartolomeo da lei ereditati. Fu da questo pittore dell'inizio del XV secolo che prese l'idea di firmare l'*Ultima cena* con la richiesta a chi la contemplava di pregare per il suo autore, anche se lo ha fatto declinando il motto al femminile e mettendolo in posizione ben visibile. Dipinto per abbellire il refettorio del convento, il quadro rimase esposto lì per quasi tre secoli finché, con l'invasione napoleonica all'inizio del XIX secolo e la soppressione degli ordini religiosi, passò al complesso monastico di Santa Maria Novella, per adornare il refettorio dei domenicani. Si trovava lì quando ci fu l'alluvione del 1966 che devastò Firenze e danneggiò una parte importante del suo patrimonio artistico. L'acqua non arrivò a bagnare il quadro, si fermò a pochi centimetri, ma provocò comunque il deterioramento della tela a causa dell'eccessiva umidità. Per la direttrice Linda Falcone recuperare le opere e le figure di artiste come questa religiosa significa compiere un atto di giustizia nei loro confronti.

Un Paese protetto
è un Paese che
cresce

Maria Bianca Farina Presidente Ania

Costruire sicurezza è la nostra missione. Solo dalla sicurezza del presente nasce la forza per realizzare il futuro. Favoriamo la nascita di nuovi prodotti per il cliente e la sua serenità, immaginiamo tecnologie per prevenire il rischio in ogni sua forma, restituiamo valore a ciò che è andato perduto. Vogliamo essere il motore per il sistema economico accanto alle istituzioni sui grandi temi del risparmio, della casa, della sanità, della previdenza, dei cambiamenti ambientali. Una promessa che sappiamo di poter mantenere. E su questo ci mettiamo la firma.

Ania
Associazione Nazionale fra le Imprese Assicuratrici

Ecco perché è il tuo Avvenire

Da 50 anni Avvenire mette in prima pagina l'urgenza dell'uomo e della donna e ne difende le istanze fondamentali. Una voce necessaria che, mai come oggi, chiede il tuo supporto per garantire la sua presenza attiva nella società.

Questo è il momento per affermare la necessità dell'informazione di Avvenire e garantire alla tua libertà di opinione un futuro: dai forza all'Avvenire!

- Compralo in edicola o chiedilo al tuo parroco
- Sottoscrivi un abbonamento
- Fallo conoscere nella tua comunità
- Fai una donazione liberale
- Fai un lascito

Chiama subito il numero verde: 800 820084

www.avvenire.it

Avvenire